

REPORTAGE «Neve Shalom/Wahat Al Salam»: una realtà unica dove la vita è basata sull'accettazione, il rispetto reciproco e la cooperazione

# Un'oasi dove la pace non è solo un sogno

## In territorio israeliano, un villaggio dove ebrei e palestinesi provano a costruire insieme il futuro

«Who can live in Neve Shalom/What Al Salam? (Chi può vivere a Neve Shalom/Wahat Al Salam?)»: alla prima domanda dell'intervista ad Abdessalam Najjar, Direttore del villaggio in terra israeliana, incespichiamo subito. «Not can, but want (non chi può, ma chi vuole). La gente», spiega Najjar - che vive in questo posto ha scelto di viverci. Alla base di tutto c'è la condivisione di un progetto comune, sia israeliano, sia palestinese».

Cos'è Neve Shalom/Wahat Al Salam? Letteralmente queste sono due espressioni, una in ebraico ed una in arabo, che significano «Oasi di Pace»,

meri di famiglie ebrae e palestinesi, verificando se tra i membri della famiglia esista almeno un genitore in grado di lavorare qui in paese per assecondare le esigenze della comunità».

**Signor Najjar, secondo lei i due popoli vogliono la pace, anche in base a quello che osserva nel suo villaggio?**

«Essendo NS/WAS un microcosmo di un macrocosmo, io ho fiducia che i due popoli vogliono la pace. Ma cos'è la pace? Esiste una pace sola? E siamo sicuri che i due popoli vogliono la stessa cosa? Se lei chiede ad un ebreo cosa significa per lui pace, si sentirà rispondere che pace significa tranquillità, amicitia, riconciliazione. Se lo chiede ad un palestinese, invece, sentirà parlare di diritti umani, di uguaglianza e di libertà: sono due popoli con esigenze al momento molto diverse».



Abdessalam Najjar: «Vivere qui è una scelta. Alla base di tutto, la condivisione di un progetto»

«Certo, anche se non in tutti i momenti. Se il popolo ha paura degli aggressori o degli attentati, ebbene, questo è uno stato di guerra. E una situazione di questo tipo, anche se succede al di fuori di NS/WAS, ha influenza sulla vita del villaggio. Io osservo che a NS/WAS, quando i rapporti sono limitati a due persone, una ebraea ed una palestinese, di questi problemi si parla senza litigare. Si presentano con più enfasi, invece, quando si confrontano due gruppi su un piano politico. Ma secondo me, qui come nel resto del paese, il vero rischio è non parlarne e far finta che le differenze non esistano».

**Come si comporta la gente di NS/WAS nella vita di tutti i giorni?**

«La vita quotidiana di questo villaggio è la normale vita degli altri villaggi: ci si invita a cena, si beve un caffè insieme, ma qui lo si fa mescolandosi nel rispetto delle differenze». La comunità di NS/WAS vide la prima famiglia insediarsi nel 1977, e da allora è stato un continuo aumento di adesioni e di arrivi, fino ad arrivare alle 35 famiglie del 1999, alle 50 attuali e destinate ad arrivare a 100 entro un paio d'anni. Il crescendo di persone è coinciso con un crescendo di attività tese all'integrazione fra le due culture, ognuna nel rispetto dell'altra. Pensate che a NS/WAS è stato adottato un sistema scolastico



che prevede, unico in Israele, un'educazione bilingue: fanciulli e maestri, cioè, si esprimono nelle lingue dei due gruppi: ebraico e palestinese. Il sistema scolastico di NS/WAS è partito con un asilo nido che poi è sfociato in una scuola materna ed in una elementare. Il Ministero israeliano dell'Educazione ha riconosciuto, rispettivamente nel 1992 e 1993, le scuole materna ed elementare.

In questo momento, il movimento scolastico di NS/WAS conta novanta bambini con previsioni di espansione, due terzi dei quali provengono dai villaggi vicini. «A proposito dell'educazione bilingue, mi viene in mente un

simpatico aneddoto: visto che a scuola festeggiamo tutte le feste dei due popoli, i ragazzi hanno la possibilità, se lo vogliono, di imparare anche i canti arabi o ebrei, comunque diversi dai loro.

«No, non nutro più molte speranze di pace, perché con l'andar del tempo mi sono resa conto di una cosa molto scoraggiante». Chi parla è Miri Kornhauser, una ragazza israeliana di 32 anni che vive a Tel Aviv. «La verità - commenta amaramente Miri - è che i politici guadagnano molto di più da una situazione di guerra piuttosto che da una situazione di pace: gli ultimi accadimenti ne sono una evidente dimostrazione».

**E la popolazione israeliana, in particolare quella giovane, che prospettive vede?**

«In effetti, ci sono molti ragazzi più ottimisti di me riguardo alle prospettive di pace, ma spesso i discorsi sulla pace assomigliano molto a frasi tipo buttiamoci fuori tutti gli arabi e poi avremo la pace. Non mi sembra una soluzione molto liberale. Peraltro, gran parte dei giovani israeliani in questo momento dicono di essere stanchi della guerra, stanchi di sentir parlare di situazioni politiche o di sicurezza, e anche di vedere grandi somme del bilancio destinate alla difesa. Preferiscono porre la loro attenzione su problemi concreti, che si presentano davanti ai loro occhi nella vita di tutti i giorni, come la scuola o il lavoro. C'è, insomma, un desiderio di normalizzazione».

**Allora perché hanno eletto uno come Sharon?**

«Proprio per avere al governo uno che garantisca la sicurezza del paese: ecco il mandato che gli hanno conferito. Attraverso lui hanno pensato di potersi concentrare sui problemi quotidiani della loro vita».

**Hai amici arabi?**

«L'unico arabo che ho conosciuto fino all'età di 22 anni è stato il giardiniere, dopo di che ho lavorato in un ristorante dove tutti i cuochi erano palestinesi. Andavamo d'accordo, come vanno

portano di conseguenza. Ma attenzione: se loro si comportano da dominatori è perché c'è la parte araba che si comporta da dominata, e per entrambi non è facile abbandonare questi stati d'animo, sul serio. Invece di incolpare qualcuno, ritengo molto importante cercare di rendere consapevoli i due popoli di questi differenti comportamenti».

**In che modo si rapportano le organizzazioni umanitarie con NS/WAS? Tengono conto di tutti gli aspetti della questione mediorientale?**

«Non sempre nel modo giusto, persino voi italiani che come volontariato siete unici al mondo: tutti i volontari hanno sempre grandissima volontà, ma a volte scelgono l'approccio sbagliato. La pace va cercata e raggiunta qui, sul posto. Molto spesso i volontari esteri, senza avere i mezzi per capire ciò che sta succedendo qui, prendono alcuni ragazzi ebrai e pale-



La prima famiglia si insediò nella comunità nel 1977; da allora è stato un continuo aumento di adesioni e di arrivi, fino ad arrivare alle cinquanta attuali

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

### L'INTERVISTA SHIREEN NAJJAR, PALESTINESE

## «L'unica via possibile si chiama parità di diritti»

Non deve essere facile, per una giovane ragazza araba, vivere in questo periodo in una città israeliana. «No, non è assolutamente facile, ci sono cose cui, anche se dolorosamente, una ragazza come me deve abituarsi per poter vivere qui».



Shireen Najjar

«Ho amici ebrei, ma solo a Neve Shalom/Wahat Al Salam, dove ho frequentato le scuole, perché lì trovo persone con la mente aperta che sanno ascoltare anche chi la pensa diversamente da loro. La mia è un'Università che, in un dormitorio di oltre 500 studenti, conta al massimo una trentina di arabi. Con i ragazzi ebrei non ho molti rapporti, anzi, ne ho molto pochi. Le poche volte che mi capita di parlare con loro sono molto chiusi con me, nutrono nei confronti degli arabi sentimenti negativi perché li ritengono gli unici responsabili di tutto quello che sta accadendo».

**Hai mai provato a parlare loro della guerra?**

«Si, ma trovano molte difficoltà nell'ascoltare cose nuove o altri punti di vista, e non dimostrano mai sensibilità per la questione palestinese».

**Cosa provi di fronte a questo comportamento?**

«All'inizio mi arrabbiavo molto per questo, non riuscivo a capire i motivi di questa chiusura, ma adesso, come per molte altre cose, mi sono abituata e sono convinta che, ignorando un punto di vista diverso dal loro, sono loro stessi a perderci. Perdono una possibilità di arricchimento».

**Sposeresti mai un ragazzo ebreo?**

«No, ma non perché mi sento superiore a lui. Semplicemente non riuscirei ad accettare il fatto di avere un marito, o addirittura un figlio, che milita nell'esercito israeliano. Inoltre per questo figlio si creerebbero una serie infinita di problemi, derivanti da un matrimonio misto».

**Qual è la tua opinione riguardo la guerra e la nuova escalation?**

«Sono molto stanca di questa guerra, credo che i territori riservati al popo-

lo palestinese, delineati nelle risoluzioni dell'Onu, debbano essere abbandonati dall'esercito israeliano. Questo è il primo passo per avviare un processo di pace costruttivo e con prospettive concrete».

**Cosa bisogna fare per arrivare ad una pace?**

«Io ho un mio punto di vista: prima di parlare di pace, dobbiamo essere tutti uguali. Il popolo palestinese sta lottando per ottenere il riconoscimento dei diritti umani. Nessuna pace duratura potrà mai essere raggiunta in condizioni di disuguaglianza come quelle attuali. Personalmente ritengo che prima di parlare di cose così lontane come la pace e la riconciliazione debbano esserci due Stati separati con uguale dignità».

**Sei scettica a questo proposito?**

«Non sono esattamente ottimista, ma c'è senz'altro una via verso la pace. E' una via di parità di diritti: solo con questo elemento le due parti potranno parlare allo stesso tavolo».

«Stiamo lottando per ottenere il riconoscimento dei diritti umani. Se questo non avverrà, nessun accordo sarà possibile»

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».



### L'INTERVISTA MIRI KORNHAUSER, ISRAELIANA

## «È il pregiudizio che uccide la nostra speranza»

«No, non nutro più molte speranze di pace, perché con l'andar del tempo mi sono resa conto di una cosa molto scoraggiante».

**Allora perché hanno eletto uno come Sharon?**

«Proprio per avere al governo uno che garantisca la sicurezza del paese: ecco il mandato che gli hanno conferito. Attraverso lui hanno pensato di potersi concentrare sui problemi quotidiani della loro vita».

**Hai amici arabi?**

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

«No, non credo che NS/WAS rappresenti un modello di soluzione, bensì un esempio artificiale che i due popoli possono vivere insieme. Ritengo più opportuno che le persone di volontà interessate alla ricerca della pace prendano spunto da NS/WAS per lavorare sulle comunità già esistenti».

Verso la fine dell'intervista, Abdessalam ci confessa che suo figlio Amoud dice di essere «arabo, ma anche un pò ebreo...».

Om. Se.